

ce que l'on ne croira jamais" (*ibid.*, p. 230).

(15) Cf. L. Megalotti, *Relazioni di viaggio in Inghilterra Francia e Svezia*, a cura di W. Moretti, Bari 1968, pp. 291, 379-383 e 399-401. Una sintesi della critica del Megalotti, con ampie citazioni dal testo della *Relazione*, si può trovare in G. Costa, *Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico*, Napoli 1977, pp. 227-229.

(16) G.V. Gravina, *Scritti critici e teorici*, a cura di A. Quondam, Roma-Bari 1973, p. 130 (citato in G. Costa, *op.cit.*, p. 236).

(17) G.B. Vico, *Principi di scienza nuova*, a cura di F. Nicolini, Milano 1992, pp. 173-174 [§ 430] (ristampa anastatica del testo dei *Principj di scienza nuova* giusta la redazione del 1744, pubblicato in G.B. Vico, *Opere*, a cura di F. Nicolini, Milano-Napoli 1953).

(18) *Ibid.*, p. 174.

(19) Cf. C. Tacito, *Germ.* 2 (ed. Much-Jankuhn, pubblicata a cura di W. Lange, Heidelberg 1967, p. 44): *Ipsos Germanos indigenas crediderim minimeque aliarum gentium adventibus et hospitibus mixtos*.

(20) "Nel settentrione d'Europa osserva Tacito, ove ne scrive i costumi, ch' i Germani antichi non sapevano 'literarum secreta', cioè che non sapevano scrivere i loro geroglifici" (G.B. Vico, *Principi di scienza nuova cit.*, p. 179 [§ 435]). Il passo tacitano è in *Germ.* 19 (*litterarum secreta viri pariter ac feminae ignorant*; ed. cit., p. 287), ma la lettura di Vico è, naturalmente, fuori contesto, poiché Tacito accenna qui non ad una ignoranza della scrittura *tout court*, bensì al fatto che gli antichi Germani non facevano alcun uso epistolare-erotico, oggi diremmo 'riservato', della scrittura.

(21) Cf. G. Costa, *op. cit.*, pp. 373-375.

(22) G.B. Vico, *Scritti vari e pagine sparse*, a cura di F. Nicolini, Bari 1940, p. 184 (encomio per le nozze di Carlo di Borbone con Maria Amalia di Sassonia; pubbl. 1738).

(23) G.B. Vico, *Principi di scienza nuova cit.*, p. 25 [§ 33].

(24) *Ibid.*, pp. 172-173 [§§ 428-429].

(25) *Ibid.*, p. 173 [§ 429]. Sull'argomento si veda K.O. Apel, *L'idea di lingua nella tradizione*

dell'umanesimo da Dante a Vico, Bologna 1975, pp. 405-478 (ed. orig. *Die Idee der Sprache in der Tradition des Humanismus von Dante bis Vico*, Bonn 1963), e soprattutto J. Trabant, *La scienza nuova dei segni antichi. La sematologia di Vico*, Presentazione di T. De Mauro, Roma-Bari 1996 (ed. orig. *Neue Wissenschaft von alten Zeichen: Vicos Sematologie*, Frankfurt am Main 1994).

(26) Cf. J. Trabant, *op. cit.*, p. 120.

(27) Così J. van Gorp Becan (1512-1578), ad esempio nelle *Origines Antverpianae* (1569). Di lui scrive Vico a proposito della già citata boria di Johannes e Olaus Magnus, di cui si risero tutti i dotti: "Ma non pertanto si ristò di seguirgli e d'avanzargli Giovanni Goropio Becano, che la sua lingua cimbrica, la quale non molto si discosta dalla sassonica, fa egli venire dal paradiso terrestre e che sia la madre di tutte l'altre [...]" (*Principi di scienza nuova cit.*, p. 174 [§ 430]).

(28) Cf. J. Trabant, *op. cit.*, p. 105.



ALTER ORBIS: UN ITINERARIO DIDATTICO

di Alessio Fagugli (Perugia)

Nell'anno accademico 1997/98 il corso monografico di Letterature Comparete presso l'Università di Perugia è stato incentrato sul tema 'Settentrione (Scandinavia e dintorni) e fonti classiche: contatti, storia, miti'. Questo intervento costituisce una sintesi delle principali tematiche del corso che viene qui riproposto ai lettori di 'Classiconorroena' come uno dei tanti potenziali percorsi per analizzare la plurivalenza del rapporto tra popoli e civiltà geograficamente, etnograficamente e culturalmente distanti. Carlo Santini, titolare del

corso, ha preso le mosse dalle citazioni degli Iperborei negli autori classici e dalle testimonianze di Erodoto su Aristeia di Proconneso per approdare infine ad un seminario su "August Strindberg e la tradizione classica *Det sjunkande Elsa - Hermione*"; in questo modo veniva messo in risalto conclusivo un momento cronologicamente prossimo (le due versioni del dramma di Strindberg sono degli anni 1869 e 1870) di un profilo tematico assai articolato in base al quale era emersa in alcuni suoi aspetti la multiforme varietà dei parametri con i quali è stato percepito, vissuto, illustrato il rapporto tra le civiltà di Grecia e Roma e il mondo scandinavo.

Alter orbis è una definizione pliniana che sintetizza felicemente il modulo di cui la cultura classica si è avvalsa per parlare dei popoli del Settentrione in genere. Il Settentrione infatti, nell'antichità, è un concetto mal definibile in termini geografici, ma molto meglio caratterizzabile secondo parametri antropologici. Il *limes*, infatti, più che geografico, è culturale, essendo rappresentato da una netta discontinuità tra la civiltà che si sviluppa nel mondo circummediterraneo e quella che, per opposizione, viene indicata come 'altra da sé' o addirittura negata in quanto tale. Da questo punto di vista, una costante degli autori classici è ravvisabile proprio nell'aver sempre enfatizzato la diversità dei cosiddetti 'barbari' rispetto alla civiltà per antonomasia, quella cioè ellenistico-romana.

Il logocentrismo che caratterizza gli autori classici altro non è se non la spia di quell'etnocentrismo che, come hanno messo in evidenza l'antropologia culturale e l'etnologia, rappresenta una costante universale presso ogni gruppo umano. Ogni ego, infatti, si sostanzia e si struttura per contrapposizione ad un altro. Individuare nella incomprensibile e palese differenza dello straniero la

fonte di pericolo dell'ordine costituito significa dichiarare automaticamente buono e salvifico l'ordine proprio (1). Così, sottolineare l'alterità dei popoli del Nord e del loro ambiente fisico serve a salvaguardare la costruzione dell'identità collettiva e a confermare la bontà delle istituzioni greco-romane, o la pietas dei cittadini, o ancora l'*amoenitas* della natura mediterranea (2).

Il confronto che la classicità istituisce con il mondo del Nord, culturalmente assai diverso e geograficamente mal conosciuto, è quindi un processo attinente la storia della mentalità, e, fin dai primordi di questa storia, il Settentrione, fonte dell'ignoto, si configura come un mito connotato di valenze negative. Fabio Stok (3) ha concettualizzato, coniando il termine 'teoria geoclimatica', la convinzione, radicata negli autori classici, dell'esistenza di un profondo nesso tra la natura dei luoghi e l'indole degli esseri umani ivi abitanti. Il pregiudizio antinordico trova proprio nel 'paradigma geoclimatico' un valido sostegno teorico: l'uomo del Nord, dovendo vivere in un ambiente dal clima rigido ed inclemente, ne deve obbligatoriamente riflettere le caratteristiche negative sulla sua stessa indole. Già presente in Ecateo di Mileto che, agli inizi del VI secolo, sosteneva l'esistenza di una connessione tra il clima dell'Egitto ed il carattere dei suoi abitanti, ed in Erodoto, che aveva trattato dei costumi degli Sciti, la 'teoria geoclimatica' riceve un forte impulso in quel *Trattato sulle arie, acque e luoghi* del *Corpus Hippocraticum* che avrebbe avuto precisi risvolti sul piano etnoantropologico, in quanto asseriva una naturale superiorità dei popoli che beneficiano degli effetti di un clima temperato, rispetto a quelli che sono sottoposti a climi troppo caldi o troppo freddi.

È sempre in nome di questa teoria che Aristotele affermava la superiorità della

civiltà dei Greci, partecipi dei caratteri etnici sia settentrionali che meridionali, rispetto alle civiltà dei popoli che vivono in un clima freddo, e perciò caratterizzati dall'essere liberi e coraggiosi, e dei popoli dell'Oriente caldo, caratterizzati dall'essere pronti di intelletto. Anche Strabone, pur non accettando in pieno l'asserzione dei suoi predecessori circa l'influenza del clima sull'uomo e spostando quindi l'accento su fattori diversi, come l'abitudine e l'educazione, aveva asserito, nel IV libro della *Geografia*, che quanto più a Nord vive un popolo, tanto più esso è coraggioso e desideroso di combattere. Posidonio, poi, rinforzava l'interpretazione in chiave negativa della 'diversità' dei nordici, che, con lui, non passa più soltanto per una discriminante concepita in termini di civiltà, ma anche razziale. Nel I secolo d. Cr. Vitruvio, Seneca, Lucano e Plinio il Vecchio approfondiscono nella medesima direzione le conclusioni ippocratiche ed aristoteliche. È stato anzi proprio Vitruvio ad affermare che fu una mente divina a collocare Roma in una zona temperata, ottimale per farne la città conquistatrice del mondo.

Operante anche in Tacito che, ponendosi il problema dell'autoctonia dei Germani, sosteneva la correlazione esistente tra gli *habitus corporum* e la collocazione geografica e le relative condizioni climatiche, la 'teoria geoclimatica' continua ad essere di attualità anche nel tardo impero quando, di fronte alle invasioni barbariche, Ammiano Marcellino, descrivendo il popolo degli Unni, enfatizzava il nesso che esiste tra clima e barbarie fino alle estreme conseguenze negative.

Questa è l'eredità che la tarda Antichità lascia al Medioevo; la tradizione geografica e storiografica medioevale (e in parte anche rinascimentale) insiste sui concetti di estraneità, lontananza e difformità che afferiscono tutti all'idea

di *alter orbis* che Plinio nel IV libro della *Naturalis historia* utilizzava per esprimere l'alterità della Scandinavia rispetto alle altre regioni dell'Europa. Al discorso di Plinio, denso di riferimenti toponomastici desunti da numerose fonti citate, tra le quali menziona Pitea di Marsiglia che sul finire del IV secolo a. Cr. sarebbe arrivato fino all'isola di Thule (Islanda), si sarebbe aggiunto, in seguito alle invasioni barbariche, il concetto di Scandinavia come *vagina nationis*, generatrice di popoli barbarici che rappresentavano un costante pericolo per i Romani. Questo concetto è strettamente funzionale alle esigenze del Cristianesimo: le popolazioni nordiche che invadevano l'Impero Romano sembravano collegarsi perfettamente alla profezia di Geremia, il quale aveva affermato che dal Nord si sarebbe sparso il male (1,14 *ab Aquilone pandetur omne malum*).

Motivazioni di ordine storico, tuttavia, determinano ben presto modificazioni sostanziali di prospettiva, che pongono le basi per una valutazione diversa dei barbari, o meglio dei Goti, che, indicati da Giordane, nella sua *De Getarum sive Gothorum origine et rebus gestis* (551) come provenienti dalla *Scanzia* (Scandinavia), erano per altro assurti dopo la battaglia di Adrianopoli (378) come punto di riferimento di tutte le popolazioni barbariche.

Il viraggio nella percezione dei Goti, fino ad allora estremamente negativa nelle fonti classiche, comincia ad avvertersi già con Orosio, discepolo di Sant'Agostino, il quale, nelle sue *Historiae adversum paganos*, superava la visione tuttora 'romanocentrica' del maestro, che invece, affrontando il problema della caduta di Roma nel 410, nel *De Civitate Dei*, aveva visto nei Goti niente di più che lo strumento con cui la giustizia divina aveva punito i Romani. Orosio, infatti, attribuendo un posto pre-

dominante ai Goti nella trattazione storica, faceva assurgere i loro re a fedeli ausiliari di Roma, chiamati a prendere il posto, sia pure provvisoriamente, degli imperatori romani.

Il tema della rappresentazione dei Goti si modifica poi in senso sempre più positivo. Salviano di Marsiglia, nel *De Gubernatione Dei*, scritto verso il 440 d. Cr., attribuiva ai Goti un ruolo moralizzatore, contrapponendo questi 'barbari virtuosi' ai decadenti romani. Sidonio Apollinare auspicava la fusione della civiltà dei romani con la forza militare dei Goti, tesi della quale l'assertore più convincente era apparso senza dubbio Cassiodorò, impegnato al servizio di Teodorico ed autore di una *Origo Gothica*, andata ora perduta, ma rielaborata e riassunta da Giordane. Il capovolgimento dell'immagine dei Goti, rispetto all'iniziale visione negativa di Ammiano Marcellino, si completa infine con Isidoro da Siviglia, il quale, ricollegandosi nella teoria della *translatio imperii* ad Orosio, riteneva ormai il *regnum Gothorum* saldamente impiantato nella Spagna visigotica il più degno successore del *regnum Romanorum*.

Il progressivo sopravvento storico-politico dei Goti si accompagna ad una parallela progressione dell'assimilazione da parte di quel popolo della cultura romana. Massima espressione di questo processo è rappresentata dall'attività missionaria del vescovo Wulfila, il quale tradusse la *Bibbia* in lingua gotica con alcune interpretazioni del testo in senso evidentemente conforme alla fede ariana del traduttore.

In concomitanza alla preminenza, nelle vicende storiche, di popoli di diversa razza, soprattutto germanica, si fa sempre più forte, presso gli autori medioevali, l'esigenza di nobilitarne le origini, dal momento che quei popoli non avevano alle spalle una tradizione 'colta'.

Ciò poteva essere ottenuto, e di fatto così avvenne nelle diverse *origines gentium*, che da allora in poi cominciarono ad essere composte, cercando di ancorare i diversi popoli ad un'ascendenza da quelli dell'antichità classica. È il caso, per esempio, di Dudone di S. Quintino il quale compone il *De moribus et actis primorum Normannorum ducum*, opera commissionatagli dalla corte ducale di Rouen che doveva appunto fornire un'*origo* adeguata ai Normanni, modellando l'arrivo in Normandia dei Dani su quello di Enea nel Lazio nell'*Eneide*.

Analogamente una funzionalità importante, anche se di altro ordine, in quanto connessa anche alle esigenze di evangelizzazione, va riconosciuta all'opera di Adamo di Brema, considerato il primo geografo del Settentrione, che compose i *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum*, su incarico di Adalberto, vescovo di Brema ed Amburgo. Il quarto libro è un vero e proprio trattato di geografia e, nello stesso tempo, di etnografia, concernente il territorio di missione della Chiesa di Amburgo, che era rappresentato dalla Scandinavia. Ciò che più colpisce, di questo autore, oltre a informazioni geografiche notevolissime come quelle relative all'arrivo dei Danesi nel Vinland, è l'atteggiamento mentale, assai innovativo per quel tempo, di apertura verso l'estraneo e il diverso, visto che Adamo si preoccupa di cogliere soprattutto i valori etici delle popolazioni studiate al di là della loro fede religiosa e abbandona l'identificazione stereotipa del paganesimo come paradigma esclusivo di barbarie e di comportamenti malvagi.

Con le figure del normanno Dudone e del (francone?) Adamo il rapporto tra classicità e Settentrione si è invertito perchè non sono più i Greci o i Romani a parlare del Nord, ma sono gli esponenti delle popolazioni del Settentrione che

scrivono su loro stessi, magari avvalendosi dei parametri della cultura classica; dopo le invasioni barbariche il Medioevo assiste al lento e progressivo ingresso nella storia (si fa per dire, si tratta evidentemente della storia dell'Europa cristiana, intorno all'Impero e al Papato) dei popoli del Settentrione: primi i Danesi, poi gli Svedesi e i Norvegesi. Al tempo stesso cominciano a filtrare le notizie sui territori scoperti e colonizzati dai Vichinghi: Islanda, Groenlandia, Vinland. In questo modo tramite il cristianesimo, il latino della chiesa e del diritto i popoli della Scandinavia sono divenuti essi stessi protagonisti della loro storia. Durante tutto il corso del Medioevo si verifica, inoltre, un lento, ma progressivo affrancamento nell'atteggiamento mentale verso il Settentrione dagli *auctores* classici in conseguenza del fatto che le conoscenze geografiche ed etnografiche tendono a farsi autonome, fondandosi, in misura maggiore che nel passato, sulla esperienza diretta. Primi protagonisti di questa scoperta sono in primo luogo gli Irlandesi; il monaco Dicuil, per esempio, autore del *Liber de mensura orbis terrae* (825), riporta nella sua opera le notizie apprese da un religioso che aveva raggiunto l'Islanda nel 795 e vi aveva soggiornato per qualche mese per confutare i dati geografici erronei di alcuni autori antichi. Alla tradizione celtica delle descrizioni di viaggi avventurosi per mare e di percorsi nelle regioni 'altre' dello spazio e del tempo appartiene la *Navigatio sancti Brandani*, composta da un autore ignoto nel IX o X secolo d. C; l'operetta ebbe straordinaria fortuna nelle letterature medievali europee, avvalorando anche tutta una serie di motivi favolistici e leggendari.

Intorno al XII secolo vengono redatte le prime opere che trattano specificatamente il tema della colonizzazione delle terre

poste all'estremo nord dell'Europa. Il monaco Teodorico compone in latino una storia degli antichi re norvegesi; per l'Islanda la prima fonte, in islandese, sulla colonizzazione dell'Islanda, è invece rappresentata dal *Libro degli Islandesi*, composto intorno al 1125 da Ari Thorgilsson (Ari il Saggio) e ad essa si affianca *Il libro degli insediamenti* o *Landnámabók*, un vero e proprio catalogo documentario in ordine topografico della colonizzazione dell'Islanda e dei nomi dei colonizzatori.

Nella ricostruzione della storia dei paesi del Nord Europa si fa, comunque, spesso ricorso all'utilizzazione di parametri storiografici e storico-politici classici, che diviene sempre più evidente in età rinascimentale. È il caso, per esempio, del dotto canonico islandese Arngrímur Jónsson (latinizzato, Arngrimus Jonas), che, scrivendo agli inizi del XVII secolo la *Crymogaea*, si riporta a criteri polibiani per definire la periodizzazione della storia dell'Islanda. Arngrímur era, inoltre, animato dalla volontà di difendere la propria patria contro le informazioni fantasiose e maliziose che la tradizione medievale e rinascimentale aveva accumulato su quell'isola, informazioni concernenti la natura 'demoniaca' di quei luoghi (il vulcano Hekla, ad esempio era ritenuto una sorta di carcere dei dannati) oppure l'immoralità dei costumi degli abitanti, e su istigazione del suo protettore, il vescovo Gudhbrandur, muove un duro attacco al poema in basso tedesco di Gories Peerse *Van Ysslandt*, che si era fatto interprete di tutte queste calunnie.

Un intento di vera e propria celebrazione nazionale aveva già mostrato, per la verità, Olao Magno (latinizzato da Månsson), che, vissuto nella prima metà del XVI secolo, aveva composto, tra le sue molte opere, la *Historia de gentibus septentrionalibus* che aveva contribuito, insieme alla *Historia de omnibus*

Gothorum Sueonumque regibus del fratello Giovanni, a rilanciare quel 'mito del goticismo', inteso come indirizzo culturale che identifica l'origine e la storia dei Goti con la terra e le vicende della Svezia, dal quale del resto non erano rimaste indenni nemmeno le fonti medioevali, come lo stesso Adamo di Brema. Percependo inoltre la dinamicità della situazione geopolitica, che nel giro di meno di un secolo avrebbe visto assurgere il regno di Svezia ad un ruolo di grande potenza europea, Olaf Magno diede grande impulso agli studi geografici relativi al Settentrione, ancora fondati, nell'età dell'Umanesimo, sui grandi trattati classici di Tolomeo e di Strabone, redigendo nel 1539 quella *Carta marina*, che rappresenta un vero e proprio salto di qualità nel settore degli studi cartografici.

La mitizzazione in senso positivo del mondo nordico presso la cultura europea del '600 e del '700 viene favorita soprattutto da Olaf Rudbeck (1630 - 1702), la cui opera, *Atlantica*, filtra attraverso la cultura svedese tutta la storia dell'umanità e crea la struttura portante di quella 'mito-storia pangotica' che, nonostante le riserve e le critiche del Vico e degli Illuministi, avrebbe tenuto campo in Europa fino all'età del Romanticismo, quando il gelo, le nevi e le nebbie del Nord diventano fonte di ispirazione poetica.

Non viene mai comunque meno, negli autori nordici, quella passione per la cultura classica che dà origine, nel '700, alla tradizione del "viaggio in Italia".

Paradigmatico, a tale proposito, è il caso di Carl August Ehrensvärd, autore negli anni 1780/82 di un diario, il *Resa til Italien*, poi redatto a Stralsund nella Pomerania svedese sulla via del ritorno in patria, che precede il ben più noto viaggio italiano di Goethe. Impregnando il suo discorso di valenze estetiche,

Ehrensvärd operava una netta dicotomia tra il mondo posto al di là delle Alpi, dominato dal disordine e dal brutto, e quello posto al di qua delle Alpi, patria dell'ordine naturale e perfetto e quindi del bello. Tale dicotomia veniva addirittura spinta agli estremi, allorché l'autore differenziava ulteriormente l'Italia centro-settentrionale, sede del 'grazioso' (da lui concepito come 'disordine organizzato'), dall'Italia del sud, sede del 'bello ideale'.

La particolarità di Ehrensvärd consiste nel giustificare questa sua ideologia con motivazioni di ordine climatico: "Probabilmente la natura vuole così per una certa causa dei climi". Sembra così compiersi, con Ehrensvärd, il recupero di quella 'teoria geoclimatica', che abbiamo visto determinare, fin dagli inizi della storia della mentalità, un profondo e tenace imprinting culturale negativo nei confronti dell'*alter orbis* nordico (4).

NOTE

(1) Cfr. Italo Signorini (a cura di), *I modi della cultura: manuale di etnologia*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994, p. 11.

(2) Cfr. Luigi De Anna, *Il mito del Nord. Tradizioni classiche e medievali*, Liguori, Napoli 1994, p. 17.

(3) Cfr. Fabio Stok, *Paradigmi dell'etnografia antica*, in "Il piccolo Hans" 78, 1993, pp. 74-96.

(4) Il corso svolto dal prof. Santini è stato raccolto in una dispensa intitolata "Alter Orbis" di cui resta disponibile, per chiunque ne facesse richiesta, un numero limitato di copie.



RECENSIONI

Olaus Magnus, *A Description of the Northern Peoples*. Rome 1555, vol. 1, translated by Peter Fisher and †Humphrey Higgens, edited by Peter Foote, with Annotations derived from the Commentary by †John Granlund abridged and augmented, London, The Hakluyt Society (Second Series 182), 1996, pp. xcvi-288.

Da qualche anno si assiste ad un ritorno di interesse degli studiosi di diverse parti d'Europa verso l'*Historia de gentibus septentrionalibus* di Olao Magno, ultimo arcivescovo cattolico di Upsala (1490-1557), che pubblicò quest'opera durante il suo esilio a Roma nel 1555. Come è noto ai soci e lettori di «Classiconorroena», l'opera di Olao rappresenta una delle principali linee di interesse della nostra società, che ai fratelli Johannes e Olao Magnus ha dedicato il convegno organizzato a Roma insieme all'Istituto Svedese di Studi Classici di Roma nei giorni 24-26 settembre 1996 (annuncio in «Classiconorroena» 7, 1996 p. 10 e cronaca in «Classiconorroena» 9, 1997 pp. 7-9 a cura di G. Flammini e M. P. Segoloni). Una nuova traduzione italiana dell'*Historia* è da tempo in fase di progetto nell'ambito della società stessa. Si osservi, per incidens, che, per una sorta di ricorso storico, il rinato interesse verso il testo dell'*Historia* si manifesta sub specie translationis in Italia ed in Inghilterra, così come avvenne dopo l'editio princeps del 1555, quando furono immediatamente messe in circolazione traduzioni in numerose lingue moderne dell'*Historia*. L'opera di Olao, infatti, vide una prima versione italiana, a cura di M. Remigio Fiorentino, stampata a Venezia nel 1561 (*De' costumi de' popoli settentrionali tradotta per M. Remigio Fiorentino. Dove s'ha piena notizia*

delle genti della Gottia, della Norvegia, della Suevia, e di quelle che vivono sotto la Tramontana): stranamente, questa prima versione in volgare non è menzionata nella «Introduction» del vol. inglese qui presentato (p. lxx), che ricorda, invece, la seconda traduzione, edita ancora a Venezia, nel 1565 (*Historia delle Genti et della Natura delle Cose Settentrionali Nuovamente tradotta in lingua Toscana*). Al primo moto di interesse (metà del XVI sec.) non sembrò essere interessata l'Inghilterra, la cui prima versione apparve solo un secolo dopo l'*editio princeps*: come è indicato anche nel titolo, si trattò in realtà di una versione dell'epitome dell'*Historia*, apparsa in latino nel 1558 (*A Compendious History of the Goths, Swedes and Vandals, and Other Northern Nations*, London 1658). È con vero piacere, quindi, che si presenta al pubblico italiano questa prima versione integrale in inglese dell'*Historia*, pubblicata dalla benemerita «Hakluyt Society» di Londra. L'associazione senza fini di lucro, fondata nel 1846 con lo scopo di diffondere pubblicazioni inedite o rare riguardanti il tema dei viaggi e delle scoperte geografiche, nella sua lunga attività ha visto la pubblicazione di 200 edizioni (circa 350 volumi) di opere tradotte in inglese dal latino, portoghese, spagnolo, francese, italiano, olandese, arabo, cinese, greco, persiano e russo. Tradotta per la prima volta in inglese nel 1658, l'*Historia* è qui proposta in una versione inglese moderna dei primi 5 libri, con ampia e dettagliata introduzione (p. xcvi) e un apparato di note esplicative che accompagna la fine di ogni libro. La lunga «Introduction» si divide in tre sezioni: nella prima (pp. xii-xxvi) è offerta un'accurata e necessaria descrizione della storia politica della Svezia dal XIV sec. (da Håkon V di Norvegia, †1319) al regno di Gustavo Vasa (1523-1560), in cui sono ben messi